

150 anni
Unità
d'Italia



I 150 anni dell'unità d'Italia stimolano pensieri di varia natura

Quegli italiani che non si sentono italiani

di Egidio Bonomi

Centocinquant'anni di unità d'Italia, un secolo e mezzo di... Risorgimento. Sì, perché dai primi moti degli Anni Venti dell'Ottocento, ad oggi, la ricerca dell'unità non si è mai arrestata ed assestata. Prova ne sia che anche in occasione del 17 marzo, festa proclamata per celebrare, appunto, una ricorrenza del tutto... tricolore, gli italiani non hanno avuto voci unisono. Anzi! Dal presidente della provincia di Bolzano, afflitto da inguaribile nostalgia asburgica, agli utopici secessionisti di varia natura, al non sempre latente anti meridionalismo di buona parte dell'Italia "che produce", l'unità italiana ha ricevuto e riceve gomitate. Nell'epoca in cui il mondo è diventato piccolo, al punto d'essere definito "Villaggio Globale", in cui la comunicazione avviene in tempo reale, le distanze sono annullate telematicamente, temporalmente e geometricamente, c'è chi combatte una battaglia di retroguardia sulla disunità d'Italia. Magari con qualche esecrazione anti garibaldina o

la rispolverata idea cavouriana di tre distinte Italie, col Sud ancora al sapore borbonico ed un centro col contentino allo Stato Pontificio. Poi Cavour, da quel grande statista che era, visto il successo di Garibaldi, eccolo pronto a salire sul carro del vincitore, secondo vezzo molto italiano ancora in auge, e su questo atteggiamento l'unità è davvero granitica. L'inno nazionale, oltre le due strofe che si cantano comunemente, dice, ad un certo punto, ch'eravamo calpestati e derisi perché divisi. Questo dovrebbe far meditare, ma certo, non è proprio esercizio di pensiero quello che vede esponenti politici di rilievo non partecipare alle celebrazioni dell'Unità, tornando ad essere, quantomeno, derisi. L'Italia è una. Oso dire che lo è sempre stata da quando Dante forzò gli abitanti dello Stivale ad una lingua unica, pur nella selva di dialetti, del resto, comuni a tutte le nazioni. La prima unità è proprio quella linguistica,

poi viene quella territoriale e infine quella degli uomini e delle loro anime. C'è qualcuno che non si sente italiano? Il presidente della provincia di Bolzano e gli altoatesini hanno prurito asburgico? Bene, che vadano altrove, se mai qualcuno li vuole. Però, attenzione, niente più ingenti finanziamenti derivati dall'essere italiani a statuto speciale, gli stessi soldoni che hanno permesso una floridità nemmeno immaginabile per altri popoli. Certo, non mancano le differenze sociali, di comportamento e di costume, ma si è proprio fatto tutto il possibile per eliminarle? Qui non si tratta di tifare per il Nord o per il Sud, ma d'essere Nazione coesa e responsabile se si vuole stare nel Villaggio Globale senza finire calpestati e derisi. Il lungo Risorgimento italia-



no è costato infinite vite umane, ha sfogliato ideali ed esili, ha richiesto eroismi al di là dell'umano. Brescia, la nostra Brescia, ha lottato per dieci lunghi giornate contro gli oppressori austriaci. Carlo Zima ha trascinato con sé in mortale abbraccio, nel

rogo in cui era avvolto, una delle sue guardie, Tito Speri è stato giustiziato, ma poi tutto il popolo bresciano ha avuto un solo cuore ed una sola anima per attingere a quella libertà

per la quale non si escludeva il sacrificio estremo di molti. C'è una sola parola che definisce il secessionista: egoismo. I particolarismi, i localismi, i confini da tracciare proprio là dove sono stati cancellati si sperava per sempre appartengono soltanto ad una visione egoistica del vivere, a gretti interessi economici. Se poi chi sta bene vuole lasciare indietro chi pena a tenere il passo, significa che l'egoismo si è fatto malinconico abito mentale. Verrà il federalismo. Di per sé è un bene – la Germania è federata – si tratta di vedere come sarà attuato, se accentuerà le differenze e quindi le difficoltà di chi ha meno o se le appianerà. Che si stimoli una responsabilità più diretta delle Regioni è ottimo intento, se il retro pensiero è quello che “si arrangino” è subito aperta la strada della miseria sociale. Le manifestazioni per i centocinquanta anni dell'Unità d'Italia possono continuare, senza speranza che chi si avvolge nel monocolor dell'egoismo si ravveda. Un dato va già colto: finora non c'è stata retorica. Le celebrazioni hanno obbedito ad una sostanziale sobrietà di parole, a vero entusiasmo, là dove si è voluto manifestarlo, ad un senso di fratellanza ben sorretto dall'orgoglio d'essere il popolo e la nazione alla base della civiltà mondiale. Basterebbe il nostro immenso (e, ahimé, anche trascurato) patrimonio artistico, culturale e storico per porci davanti al mondo a testa alta. Se non lo facciamo è perché siamo quelli che gli antichi greci chiamavano “eautontimoroumenos”, ossia punitori di se stessi. Ai compleanni si usa lanciare auguri; quello per gli italiani è semplice: per secoli e secoli siamo stati “contro”, ora che sia il tempo del finalmente tutti “con”.

Egidio Bonomi
Giornalista

